

## Il neoplastico

L'edificio della guardia medica non era né bello né brutto. Situato al centro del paese di fronte alla chiesa e al fianco del Comune, si presentava abbastanza anonimo ma non sgradevole.

Quel venerdì sera pioveva a dirotto. Appena sceso dalla macchina un cane in un cortile vicino si mise ad ululare. Folate di vento gelido facevano sbattere le persiane della finestra dell'ambulatorio lasciate aperte dal giorno prima. La notte era buia, minacciosa.

Non trovai la solita piccola folla ad attendermi.

Mai niente d'importante; Le ricette per chi non aveva voluto o potuto fare la fila dal medico di famiglia, gli irriducibili della pressione, e, naturalmente, una mamma che veniva a chiedere la visita domiciliare per la "febbre del bambino", la più frequente ed insidiosa patologia che affligge le guardie mediche di tutta Italia.

L'acquazzone aveva reso meno impellenti le visite dalla guardia medica, ma c'era sempre il telefono per richiederne l'intervento. Tra poco avrebbe sicuramente iniziato a squillare.

Entrai nel locale disadorno sistemando i miei pochi bagagli con i quali affrontare le necessità delle cinquantaquattro ore di servizio consecutive.

La sede della guardia medica distava circa trenta chilometri da Olbia. A questi si aggiungevano i duecentoventi chilometri di superstrada da Cagliari a Siniscola e i cinquanta di tortuosa "Orientale Sarda". Con la mia vecchia Renault 5 di terza mano ci volevano almeno quattro ore.

La pleora medica aveva già invaso capillarmente qualsiasi anfratto occupazionale nelle vicinanze delle città maggiori. Per lavorare bisognava essere disponibili a coprire gli avamposti nelle periferie più lontane del Sistema Sanitario Nazionale. Delle ventidue lettere di disponibilità per la guardia medica spedite ad altrettante U.S.L. della Sardegna, l'unica risposta era arrivata da Olbia.

Un milione e trecentomila lire al mese. Non tanto, neanche allora, ma immensamente di più del niente di cui disponevo.

L'ambulatorio e la sala d'attesa erano abbastanza ampi. Piccola e piuttosto angusta la stanza del medico di guardia; Un vecchio letto in ferro con qualche punto di ruggine, probabile dimissione di un ospedale dopo il rinnovo degli arredi. Adagiata sopra il materasso, la coperta di lana con stampigliato " Unità Sanitaria Locale N° 4 Olbia". Alla parete un poster scolorito della Costa Smeralda. Il mare aveva un colore più grigio di quello osservabile al Lido di Ostia e non faceva piacere guardarlo, ma stava lì e nessuno aveva mai avuto l'idea di levarlo. Completava l'arredo un tavolino sommerso di vecchie riviste e campioni di medicinali.

In uno stanzino adiacente era sistemata una cucina da campeggio con ben due fuochi funzionanti su tre. Non male; Ci si poteva riscaldare il latte e contemporaneamente il caffè. A pranzo il sugo in barattolo assieme agli spaghetti. Tre notti e due giorni in guardia medica erano troppi per mangiare solo panini e far colazione al bar. Di andare in ristorante non se ne parlava proprio. Era già un'impresa recuperare i soldi per la benzina.

Non avevo ancora finito di sistemare le provviste nel frigorifero (non della "cucina", che non c'era, ma in quello dell'ambulatorio che serviva per refrigerare le antitetaniche) quando il telefono iniziò a squillare. Non c'era bisogno di guardare l'orologio per sapere che erano le venti in punto, ora di inizio del servizio di guardia medica notturno.

La competizione doveva essere stata serrata, come al solito, e la priorità della prima visita a domicilio era stata vinta ancora una volta dalla signora Patitoni che chiamava per i forti dolori alle ossa del marito. Il signor Patitoni era noto nel punto guardia come "il neoplastico".

Il termine sbrigativamente riassuntivo di paziente e patologia, veniva utilizzato per rendere più rapidi i passaggi di consegne tra colleghi al cambio dei turni. Tumore principale alla prostata, e poi le metastasi, epatiche e ossee. Completava il quadro l'immane cachessia neoplastica progressiva.

Dimesso dopo diversi ricoveri dall'unico ospedale Oncologico Regionale come "non suscettibile di ulteriore terapia specifica", veniva ogni tanto ricoverato contro voglia dal medico di pronto soccorso, nel piccolo ospedale zonale, ora per il catetere ostruito, ora per una febbre che non andava

via. Il Sistema Sanitario Nazionale si adoperava con molto fastidio e poca efficienza quest'incombenza terminale.

La moglie era nota a tutti colleghi per essere una donna combattiva e molto risoluta. Non esitava a richiedere tutta l'assistenza medica di cui il marito potesse beneficiare. Così, tra un ricovero e l'altro, erano frequenti le chiamate al medico di famiglia, o alla guardia medica.

“I dolori alla schiena questa sera sono intollerabili dottore, forse con quella puntura...”

Così, dieci minuti dopo il mio arrivo, ero nuovamente in macchina per la prima domiciliare.

Trovavo ingrata la vita da guardia medica; Giovane leone appena sfornato dall'università, avrei dato chissà cosa per sentirmi “Dottore” così come nei sogni cullati da adolescente.

Invece, dopo una gioventù trascorsa a studiare la Grande Medicina, mi ritrovavo catapultato in un paese mai sentito nominare sino a qualche mese prima, alle prese con casi di poco conto, o situazioni decisamente irrisolvibili. Come il caso del signor Patitoni.

Non c'è neanche bisogno di suonare il campanello che già sull'uscio di casa trovo la sospettosa padrona di casa. La signora Patitoni mi squadra alla ricerca di indizi che confermino la sfiducia nei giovani medici che si legge chiaramente stampata sul viso.

Percorro un lungo andito di una casa povera e un po' trascurata. Ai lati, non pochi quadri da bancarella simmetricamente disposti, raffiguranti una miriade di santi.

Alcuni hanno nomi decisamente bizzarri, ma probabilmente vantano molto più credito presso la signora che non la gran folla di sanitari chiamata al capezzale del marito.

Guidato dall'istinto olfattivo mi dirigo senza bisogno di indicazioni nella stanza del malato.

Nel varcare la soglia l'odore di muffa che si respirava nel corridoio si trasforma in un vapore quasi solido, fatto di aria stagnante, sudore, alcool. Su tutto però sovrasta come un odore di carne lasciata in frigorifero per troppo tempo.

Putrefazione direi.

Il signor Patitoni è rannicchiato nel letto, girato su un fianco per dare tregua alle piaghe da decubito.

Un cuscino tra le gambe per evitare che le ginocchia si tocchino. Non si lamenta.

Sul comodino, una bottiglietta a metà di succo di frutta economico con la cannuccia dentro. Tutt'attorno, un'immensità di medicine: antiulcera, antiemorragiche, antidolorifiche, antivomito, antiemorroidi, antibiotici, antifungini, antitutto.

Poggio la borsa sul comò e saluto educatamente. Dal letto dove giace il paziente nessuna risposta.

Come se servisse a qualcosa, comincio con fare cerimonioso ad estrarre dalla borsa gli strumenti del mestiere che, a prescindere da come li usi, ti dovrebbero accreditare come “dottore” agli occhi del profano.

Lo show può cominciare. Stetoscopio per ascoltare il cuore e i polmoni, sfigmomanometro per la pressione, che rilevo per la soddisfazione della Signora Patitoni.

“Il cuore va bene”, rassicuro con voce certa, nel mentre che con il seghetto già armeggio con il collo della provetta della fiale che, teoricamente, dovrebbe alleviare i dolori alle ossa.

Non è ancora tempo di terapia del dolore, di gangliectomie, lobotomie palliative, pompe per la dismissione costante della morfina. Questa esiste già, e da parecchio, ma non è certo farmaco da guardia medica di campagna, al quale rimane ben poco campionario con il quale proporsi per le sue missioni impossibili: Voltaren e Orudis d'ordinanza passate dalla farmacia della U.S.L., più una gran varietà di ritrovati in confezione omaggio proposti dai vari informatori scientifici come assolutamente innovativi, ma che in fondo sono pressappoco tutti uguali.

La posizione sul fianco mi consente una meno dolorosa pronazione del paziente per l'iniezione.

Eseguo con diligente perizia, inoltrandomi leggero e speranzoso con la siringa tra uno straterello di pelle che sembra carta velina e svariate piaghe da decubito. Al di sotto della superficie ristagna ben poco muscolo ed è già un miracolo non raggiungere l'osso. Ripongo i miei utensili nella borsa e, nel mentre, già penso a come tra poco potrò tornare in macchina, accendere lo stereo e ascoltare una bella canzone che parla d'amore, di luce, di vita.

Potrò così allontanarmi da questa casa dove la Medicina ha già issato bandiera bianca e si aspetta solo la morte. Poi ancora un dottore, per la constatazione di decesso e la compilazione del modulo I.S.T.A.T. , come ultimo atto medico.

Sono pronto ad accomiatarmi dal Signor Patitoni con un falso “vedrà che ora starà meglio” quando ecco che incrocio il suo sguardo, dritto negli occhi, e forse ancor più in profondità.

Non è il solito roteare di orbite vacuo e assente che ho imparato a riconoscere in ospedale, in quei pazienti terminali che si sono già scollegati dalla vita.

Quello, è lo sguardo di un uomo che ha capito il suo destino, e che mi osserva con il distacco di chi non mi ha chiesto niente, perché, molto più della moglie, sa che nulla ho da dargli.

Improvvisamente in quegli occhi riesco a vedere riflessa tutta l’inutilità del mio operare distaccato, freddo, falso. Mi sento inutile, vuoto, ingiusto. Come medico, come uomo.

Dietro quegli occhi penetranti c’è ancora una persona con troppa dignità per pietire qualcosa a chi lo ha abbandonato cucendogli addosso l’etichetta di “neoplastico”.

E’ un marchio che vuol dire solo un letto d’ospedale occupato inutilmente, una caterva di ricette da compilare per il medico di famiglia, una frettolosa visita della guardia medica, trattenendo il respiro e contando i secondi che mancano alla fine del disturbo.

C’è una sedia accanto letto del paziente. Poggio la borsa per terra e a mia volta fisso anch’io gli occhi dell’uomo silenzioso. Mi siedo vicino. Chissà cosa sta pensando...

“Cosa sta pensando Signor Patitoni?”

Le parole mi escono di bocca imperiose, quasi senza accorgermene, tra il mio stupore e quello della Signora Patitoni che rimane a bocca aperta ad osservare la scena.

C’è ancora qualche senso per questa specie di vita sospesa nel nulla?

Dentro di me capisco che è fondamentale avere la risposta.

L’uomo mi guarda con ancora più attenzione, e dall’intensità del suo sguardo capisco che le nostre anime si sono incontrate. Non sono più uno dei tanti inutili dottori che si avvicendano nella sua stanza da letto, e lui non è più l’ennesimo neoplastico puzzolente condannato a morte al quale si è costretti a prestare assistenza.

Siamo, finalmente solo due uomini, e sono io che ho bisogno della sua conoscenza del dolore della sua idea della morte, del perché di quella luce nel suo sguardo quando tutto appare perduto.

Ho bisogno di capire come si può guardare in faccia alla morte con dignità come sta facendo il signor Patitoni, per potermene ricordare, se, quando arriverà il mio momento, il destino sceglierà per me lo stesso copione.

Inizialmente il paziente resta immobile, e la sua imperturbabilità mi fa dubitare che la mia domanda abbia oltrepassato la maschera esteriore. La signora Patitoni, ripresa dallo stupore, ha assunto nuovamente il suo atteggiamento scettico e sarcastico “Sarà più di un mese che non apre bocca neanche per chiedere acqua...”

Sto già per ricredermi di quella che mi era sembrata una scintilla negli occhi, quand’ecco che un filo di voce, promosso da chissà quale riserva di energie, prorompe tremulo sulle labbra dell’uomo.

Poco più di un sussurro, ma ad orecchie che diventano radar, le parole giungono nitidissime squarciando il silenzio della stanza.

“Pensavo a mio figlio in Germania. Ha più o meno la tua età. Non può tornare a casa perché non avrà ferie sino a Natale. Ha trovato lavoro alla Mercedes e tra qualche mese potrà sposarsi, avere una casa e una famiglia. Mia figlia ha già due bambini. Sono piccoli, e, anche se non vengono più a trovarmi, so che stanno bene. Ho lavorato tanto ed avuto poco, ma quel poco per me è tanto.

Abbastanza per morire felice.”

Chiude gli occhi il Signor Patitoni, e si capisce che le trasmissioni sono terminate. Si gira su un lato rimboccando piano la coperta sulle spalle curve, scomparendo nuovamente nel letto.

La signora Patitoni è come pietrificata in un angolo della stanza.

Ha in mano un rosario e piange silenziosa.

Anche per me è tanta la commozione nell’aver raccolto questo testamento spirituale.

Riascolto una per una le parole registrate nella mia mente. Sono frasi semplici, forse prevedibili, eppure l’essenza di quei concetti ha uno spessore granitico, indistruttibile. Invidiabile.

“Muoi felice”...

Muore felice il signor Patitoni, perché ha vissuto di lavoro e per affetti che per lui hanno avuto un senso, anche adesso, ad un passo dalla fine.

Valori la cui grandezza supera l'ineluttabilità della malattia, la paura della morte e il fastidio dell'affaccendarsi attorno al suo letto di inutili dottori sconfitti.

Perché il senso della vita quando la natura ci richiama a sé, non è la disperata ricerca di un altro scampolo di tempo in più, costi quel che costi, ma poter riguardare indietro a quel che si è fatto e sentirsi onesti, in pace con se stessi.

La "buona morte" non si guadagna solo con i progressi della medicina, ma soprattutto con una buona vita, nella quale costruire qualcosa cui poter rivolgere con serenità l'ultimo pensiero.

Questo è l'insegnamento del signor Patitoni e mi alzo dalla sedia con la sensazione di aver sentito qualcosa di cui poter far tesoro per sempre.

Sono io che ho ricevuto tanto in cambio del poco che ho dato, e vorrei ringraziare quest'uomo che mi ha regalato questa verità dal suo osservatorio, ai confini dell'esistenza.

Una mano nodosa sporge appena dal lenzuolo candido e mi chino sul letto per tenerla un attimo tra le mie mani. "Grazie Signor Patitoni".

Ho una voce incredibile che non riesco a riconoscere. Non ricordo di averla avuta in nessun'altra circostanza precedente. Anzi no; ha lo stesso timbro di prima, di quando, chissà come, avevo stabilito un contatto con il malato.

Forse è quello il tono della voce dell'anima.

L'uomo ha gli occhi chiusi e un'espressione neutra che cela gli inesplorabili abissi nei quali la sua coscienza sembra essere ripiombata.

La signora Patitoni ha perso qualsiasi parvenza di conflittualità, ed ora mi guarda bonaria porgendomi il cappotto che mi aiuta ad indossare. "Si copra bene dottore, fa freddo."

Ho appena oltrepassato la soglia della porta quando alle mie spalle sento un deciso fruscio di coperte scostate. Mi giro, e quegli occhi sono di nuovo lì che mi guardano seri, diretti. Vivi.

Il contatto si è ristabilito.

"Auguri figliolo".

Due parole, forti e chiare, come due cannonate, come due carezze, come due mani forti che ti accompagnano e ti sostengono, ora che c'è da tornare fuori, ad affrontare l'enorme avventura del vivere.

Questa volta sono io a non trovare più nulla da dire ad un uomo che, dopo questa nuova emersione nel nostro mondo, è definitivamente tornato al suo.

L'espressione è sempre la stessa, eppure...

Sarà un angolo della bocca diverso, sarà una ruga un po' più distesa, sarà la mia impressione, ma il signor Patitoni ora somiglia molto di più ad un uomo addormentato che non al solito neoplastico terminale...

Alla porta, la signora Patitoni mi da un bacio.

Fuori ha smesso di piovere, e da dietro una nube si affaccia una maestosa luna piena che rischiarerà le cime di un monte. Si sente il canto di una civetta, le fronde degli alberi ora sono mosse da un vento leggero. La notte non è solo buio, paura. Bisogna saper ascoltare, aspettare.

E' svanita tutta la mia frustrazione per non essere ancora un grande medico.

Forse avrò poco, ma sarà tanto, se saprò conquistarlo con pazienza, impegno e serietà.

Dovrò ricordarmi di ricercare ancora quella strana voce con la quale imparare a rivolgersi anche all'ultimo dei miei pazienti.

Compresi quelli per i quali la Medicina sembra aver già detto l'ultima parola.